

La premiership che svuota il bipolarismo

Mauro Calise

L'andamento delle votazioni al Senato, col centro governativo che si ingrossa e l'ala destra che perde - ancora - colpi, conferma che è tramontata la stagione del bipolarismo. Il primo colpo, durissimo, allo schema che aveva retto la Seconda repubblica, l'aveva dato Grillo. Co-

struendo una forza politica, pari a un quarto dell'elettorato, né di destra né di sinistra. Ma attingendo da entrambi i serbatoi: i profughi del Cavaliere e i delusi della ditta bersagliana. Renzi ha continuato nell'impresa. Abbandonando l'idea di rifare una grande sinistra azzecatutto - vi-

sto anche l'ostracismo che incontrava all'interno del proprio partito. E puntando a rafforzare il centro. Non tanto come area moderata, secondo l'antica concezione - peraltro, prosperata cinquant'anni - della democrazia cristiana. Ma come perno decisionale del sistema con una triplice funzione: politica, mediatica e istituzionale.

> Segue apag. 50

La premiership che svuota il bipolarismo

Mauro Calise

La prima è quella più tradizionale, anche se il premier ne sta facendo un uso alquanto innovativo. Renzi è - agli occhi di amici e nemici - l'unico che dà le carte. Non solo perché ha mostrato di avere saldamente in mano i principali dossier. Ma anche per l'iperattivismo che ha impresso a tutto l'esecutivo, trasformato da camera di compensazione e mediazioni - estenuanti e spesso inconcludenti - tra i vari alleati di governo, in un rullo compressore. Almeno nella facciata. Che però, si sa, ai giorni nostri è quella che conta.

Il rilievo mediatico assunto da Palazzo Chigi a guida Renzi è, infatti, l'altra discontinuità. Sia rispetto alla Prima che alla Seconda repubblica. Si sa che i presidenti del consiglio democristiani erano - al più - un primus inter pares rispetto ai propri ministri, e che il boccino vero, comunque, stava a Piazza del Gesù. Il risultato era che le notizie - e le decisioni - importanti non venivano dalle riunioni del governo, ma da quelle della segreteria del partito. Ma anche Berlusconi non aveva fatto grandi progressi in materia. Puntando tutta la sua autorevolezza sulla leadership indiscussa del centrodestra, aveva continuato ad affermare la priorità del partito rispetto agli altri snodi istituzionali. Trovando molto più facile dettare legge in casa propria che in una complessa macchina di governo. Il risultato è che, per vent'an-

ni, l'unico spazio mediatico, in Italia, è stato lo schieramento a favore o contro Berlusconi, e il suo partito personale. Con Renzi, invece, l'oggetto della comunicazione - e il cuore dell'attenzione - è diventato l'esecutivo. Non come maggioranza politico-parlamentare, ma come leadership decisionale.

Col che arriviamo al terzo fronte dell'attrazione presidenziale, la riforma istituzionale. È la prima volta in Italia che un governo si gioca il tutto per tutto su questo terreno. Non lo aveva mai fatto la Dc, prudentissima ogni volta che si trattava di cambiare le regole del gioco. Ci aveva provato - coraggiosamente - Craxi, e ci rimise le penne. L'Ulivo - con l'eccezione della bicamerale di D'Alema - l'ha messo in naftalina nei programmi, tranne lo sbrego sul titolo quinto di cui ancora oggi paghiamo un prezzo salatissimo. E il Cavaliere lo ha usato come esca per tenersi buona la Lega, ma senza mai partorire granché. Con Renzi, invece, le riforme sono diventate il rullo di un tamburo di guerra. Il prendere o lasciare, una sorta di qui si fa l'Italia - renziana - o si muore. Quale che sia il giudizio che si nutre nel merito dei cambiamenti enormi in cui il governo si è imbarcato - con l'Italicum, la rivoluzione nella pubblica amministrazione e nel Senato - la taglia, e il piglio, dell'operazione è gollista. Dà vita a una Terza repubblica in cui - come in Francia, in Germania, in Inghilterra e negli Usa - al capo dell'esecutivo spetta la guida del sistema politico.

Questo cambio di passo - e di regime - diventa ancora più palpabile se visto in contropiede delle opposizioni. Entrambe ostaggio di una deriva populista che può essere alimentata soltanto dando l'assalto al governo centrale. Ma non per sostituirlo e cambiarlo. Soltanto per azzerarlo. In questo sta la grande forza di Renzi. Ma anche il suo tallone d'Achille. È molto difficile che cada. Ma se dovesse accadere, nessuno oggi saprebbe con chi, e cosa, rimpiazzarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

